

La difficile resurrezione del reduce americano Claude Thomas alla ricerca del suo io smarrito



Claude Thomas ha combattuto in Vietnam per un anno e tre mesi

## «Il Vietnam è dentro di me Lo zen mi aiuta a capire»

**SLIPPER ROCK** Quando ho saputo che sarei stato intervistato dall'Unità, mi sono detto: com'è interessante la vita. Ecco in Italia è l'unico giornale che mi cerca è quello che rappresenta le idee politiche contro le quali sono andato in guerra. Claude Thomas è un reduce del Vietnam. Un soldato che ha ucciso e devastato. Ora è un uomo che ha trasformato quella terribile esperienza in uno strumento di conoscenza di sé e delle radici della guerra ramificate nei nostri cuori. Claude ha 45 anni, un fisico da atleta, uno sguardo dolcissimo, un modo di parlare calmo e doloroso, come di chi è disceso fino in fondo dentro il suo animo e ne è uscito con tanta umanità in più. Dal 1990, da quando ha conosciuto il monaco zen vietnamita Thich Nhat Hanh, Claude ha trovato una strada nuova per incontrare se stesso e gli altri. Ora si dedica alla comprensione delle cause della guerra, quelle cause che spesso non vediamo, che nascono anche da piccoli gesti, da comportamenti apparentemente innocui.

**Alla ricerca della verità**  
Non è un pacifista, anche se il suo percorso porta alla pace; non è un non violento, anche se la non violenza è conseguenza inevitabile della sua ricerca di verità interiore. Slugge alle definizioni perché la definizione è separazione, e ogni «credo» è qualcosa che rischia di dividere: quello che interessa oggi a Thomas è entrare in relazione con qualsiasi essere umano, quella relazione che la guerra «con il suo processo disumanizzante mi ha sempre impedito». In Italia per una serie di conferenze lo abbiamo incontrato per chiedergli la sua storia. Eccola.

«Sono nato a Slipper Rock, in Pennsylvania, in una famiglia come tante, carica di violenza e ag-

In Vietnam ha ucciso e devastato. Oggi a 45 anni, Claude Thomas, dopo aver incontrato un monaco zen vietnamita, ha trovato la strada per comprendere sé stesso e gli altri. L'8 dicembre farà un pellegrinaggio da Auschwitz a Hiroshima.

MATILDE PASSA

gressività, come tante. Mio padre era un reduce dalla Seconda guerra mondiale e ne parlava come di un picnic. Ero un bambino timido e sensibile, e questo non andava bene, non era abbastanza virile. Ho subito abusi sessuali da parte di mia madre e da mia nonna. Mio padre mi allevava nel culto del corpo. A 14 anni ero già abilissimo nel karate e anche nella concentrazione ottenuta con la pratica dello zen. Trascorsi 9 mesi in un monastero giapponese praticando zen e karate per sentirmi il più potente possibile. Questo rapporto con il fisico mi è rimasto. Anche oggi che mi sento così diverso dal passato devo segnare nel corpo i miei processi. Mi sto facendo fare un tatuaggio sulla spalla con i quattro animali simbolo del percorso spirituale: il drago, il potere spirituale; la pantera, il movimento felpato e furtivo; il cobra, l'azione rapida; il leone, la saggezza. Mio padre mi convinse a farmi militare: «L'esercito farà di te un uomo», mi disse. «E poi ti batterai in Vietnam per difendere la democrazia contro i comunisti». Fui arruolato nei ranger, un corpo speciale, di quelli durissimi. Un addestramento alla "Full metal jacket", il film di Stanley Kubrick. Ci insegnarono a non fidarsi di nessuno, a considerare il compagno ferito come un ostacolo per andare avanti nella missione, a diventare macchine di guerra. Avevo 17 anni quando partii. Era il 1966.

che era un'immense follia, che era tutto sbagliato. Lo sapevano tutti, ma facevano finta di non capire, per non rinunciare alle proprie illusioni. Rimasi. Se tu credi di non avere scelta, non hai scelta. Uccidevo e vedevo uccidere, ma non mi sono mai sentito un assassino. Era il mio lavoro. La guerra rendeva naturale uccidere. In Vietnam sono rimasto un anno e tre mesi. Sono stato ferito tre volte. L'ultima ero su un elicottero. Il pilota era stato ucciso io ero imprigionato nell'elicottero, il suo corpo era sopra di me, mi copriva con il suo sangue. L'odore si univa a quello del carburante che usciva e poteva esplodere da un momento all'altro. Lo risento ancora quell'odore emanato dal mio corpo quando mi sveglia la notte in preda agli incubi. Ma il Vietnam non è stata una guerra speciale, e noi non siamo stati speciali. Forse è stata così sconvolgente perché se ne è molto parlato, ma la sua carica distruttiva non era più potente della guerra che viviamo ogni giorno nella società, nelle nostre case, nella vita quotidiana. Basta accendere la televisione, guardare una partita di calcio e riscoprire il quel germi che ci portano al culto della sopraffazione, del più forte, alla violenza. E così che si annaffiano i semi della guerra.

Non ti liberi più della guerra. Non è una sensazione, è una realtà. Non si può dire che è parte di

me, è dentro di me. Ce l'ho nella pelle, nei capelli. Voi ascoltate il rumore della pioggia e per voi è pioggia che cade. Per me, prima, ci sono le esplosioni, la gente che urla, lo strazio dei bambini, il fuoco, il dolore. Per anni non potevo sopportare mio figlio che piangeva. Non capivo perché. Sono riuscito a ricordare dopo aver incontrato Thich Nhat Hanh. Durante un ritiro con lui. In un lampo rividi quel villaggio vietnamita. Eravamo scesi dall'elicottero e i bambini ci avevano circondato. Volevano le solite cose, caramelle, gomme americane. Ridevano e ci saltavano intorno. Ma uno si era messo a piangere in disparte. I soldati si sono avvicinati verso di lui. Ebbi un'intuizione, gridai «no, tornate indietro!». Un attimo dopo loro non c'erano più: erano addosso a me. La bomba li aveva disintegrati.

**Sentirsi un emarginato**

La vita di un reduce è questa. Portarsi dietro un ricordo che è fisicamente presente e sentirsi un emarginato. Mi ero sposato a 19 anni, ma non riuscivo ad avere un rapporto intimo con mia moglie. Non potevo neppure toccarla perché mi sentivo sporco, indegno. Lei non capiva, non poteva capire. Cominciai a drogarmi, a bere, tanto per tirare avanti fino a sera, per stordirmi, per superare la notte con la sua insonnia e i suoi incubi. La società mi rifiutava. Appena scoprivano che ero un reduce si annoiavano, cambiavano discorso, dicevano «non ci pensare più, la vita continua». Ma erano loro che non volevano pensarci. Non volevano toccare quella sofferenza che è dentro ognuno di noi, della quale noi reduci eravamo un simbolo evidente, concreto, una cattiva coscienza. Mi sentivo un pazzo.

Che la salvezza dovesse arrivare da un vietnamita non l'avrei mai creduto. Per me i vietnamiti erano solo nemici. Ho incontrato Thich Nhat Hanh nel 1990. Lui è un mo-



Bambini in fuga, un'immagine della guerra in Vietnam

naco buddista vietnamita che vive in Francia, in esilio. Non può tornare in patria perché verrebbe imprigionato, non per ragioni politiche, lui non fa politica, ma perché parla di pace e gli stati non sono interessati alla pace ma alla guerra. I sistemi e le istituzioni sono per la guerra e quando noi parliamo di pace, viviamo in pace, siamo una minaccia per loro. Con lui ho capito che non potevo continuare a tenere il Vietnam fuori della mia coscienza. Che la mia vita era stata una continua fuga. Dal 1983 avevo smesso di bere e di drogarmi, grazie all'incontro con uno psichiatra, ma non avevo ancora trovato la pace. Mi parlò di lui un assistente sociale, una donna molto brava. Non mi disse che era vietnamita, mi disse solo che c'era un monaco che organizzava dei ritiri di meditazione per reduci dal Vietnam. Quando mi accorsi che era vietnamita fui terrorizzato, ma lui mi incoraggiò a parlare, mi fece capire che era giusto che io mi sentissi così, mi disse che i reduci erano come la fiamma della candela. E lei che brucia, ma se non ci fosse la candela la fiamma si spegnerebbe. E la candela è la società, tutti quelli che coltivano i semi della guerra dentro di noi. Mi aiutò con l'amore, con la pratica della consapevolezza. Essere consapevoli vuol dire essere presenti a ogni gesto che compiamo, a come cogliamo un fiore, a come rispondiamo a una persona, anche estranea. Si può fare

molto male con una risposta avventata, superficiale. La pratica zen che facevo da ragazzo mi aveva insegnato a sentirmi forte, quella che mi ha insegnato Thay è non violenta, mi fa vivere unito a tutte le cose, anche a quella foglia e questo è Dio. Mi porta a rispettare ogni cosa vivente, a cominciare da me stesso. L'energia sviluppata dalla meditazione prima la uso per conquistare, oggi la uso per «sentire». Ho scoperto che il coraggio è vivere i propri sentimenti, esprimere la gentilezza, mentre la violenza è solo la negazione della propria sofferenza.

**Da Auschwitz a Hiroshima**

L'8 dicembre, insieme a un monaco giapponese, compirò un pellegrinaggio da Auschwitz a Hiroshima. Durerà circa otto mesi e ci porterà ad attraversare molti paesi teatro di guerre: l'ex Jugoslavia, Cipro, Israele, Giordania, Iraq, India, Malesia, Thailandia, Cambogia, Vietnam, Indocina, Singapore, Bati, Hiroshima. Ci è sembrato molto importante che due ex nemici della seconda guerra mondiale, un americano e un giapponese, facessero questo percorso insieme. Durante il viaggio a piedi incontreremo molte persone, parleremo, ma soprattutto ascolteremo perché vogliamo aiutare la gente a entrare in contatto con quella sofferenza intimamente nascosta che ha portato alla guerra. Non vogliamo offrire discorsi prefabbricati, soluzioni già

pronte, come a volte avviene con alcuni movimenti pacifisti, ma entrare dentro il cuore delle persone, sciogliere i nodi. In Vietnam ci raggiungeranno altri reduci, stiamo raccogliendo dei soldi per questo. Sarà la prima volta che andremo davvero. Viaggi di reduci ci sono già stati ma sponsorizzati dal governo e con fini propagandistici. In Vietnam verrà anche mio figlio, che oggi ha 22 anni.

No, la guerra non è finita, neppure dentro di me. Troppo forti sono stati i dolori e i condizionamenti. Dalla fine del conflitto più di 50 mila veterani, giovani e adulti, si sono suicidati. Alcuni sono andati a vivere alle Hawaii, dove la natura ricorda la giungla vietnamita e ci si comportano come se fossero ancora in guerra. Devono continuare a stare nell'orrore, perché non lo possono ancora guardare in faccia, consumarlo. Voglio andare da loro. Quello che è stato non si può cancellare. Se ne andranno i odori? Si fermeranno i sogni? Quando odo un bambino gridare sento l'odore del sangue, ma ora non fuggo più. Ricordo le parole di Sister True Empitness, l'assistente di Thich Nhat Hanh a Plum Village: «Se vivi intensamente nel presente, anche il passato e il futuro sono lì. Devi soltanto convivere con acqua calma». E quando sento un bambino piangere forse avrò ancora paura, ma riuscirò anche a stringerlo tra le braccia»

## Dedicato a Luciana, donna senza frontiere

Luciana Sassatelli, presidente dell'organizzazione non governativa Cospa (Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti) è morta domenica 17 luglio 1994 a Dosseau a 100 km da Niamey, in Niger, dove si era recata per seguire il progetto di sviluppo rurale integrato avviato in quel paese ormai da 4 anni. Un incidente nel quale hanno perso la vita anche le altre tre persone: Joachim Bucumi, Anna Maria Tartarini e l'autista del luogo.

DIANA DE LORENZI

**Negli ambienti delle organizzazioni non governative, del volontariato, dell'associazionismo, Luciana era per tanti un riferimento costante: a Firenze, a Bologna, in ambito nazionale. Colpivano il suo tono spigliato, i suoi colori tenui, la sua aria sbarazzina e fresca impensabile in una persona che si occupava di problemi tanto seri come quelli della cooperazione, dello sviluppo ineguale, dell'emancipazione dei popoli della**

Terra. Come presidente del Cospa (Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti) la conobbi un po' più tardi, quando amici comuni ci fecero incontrare anche professionalmente: lei all'eterna ricerca di insegnanti che le potessero dare consiglio sul nuovo settore importante che doveva affiancare in Italia l'azione della cooperazione nei paesi del Sud del mondo, e cioè l'educazione allo sviluppo, io alla ricerca di un mio completamento come insegnante e di quel

di più finanziario che mi serviva per i miei indispensabili progetti di vita. Da allora è nata una collaborazione continua, ad alti e bassi, perché io non ero tenace come lei, e qualche volta l'educazione multiculturale dei bambini cinesi nell'area di Prato a cui mi aveva destinato diventava più un doppio lavoro che un impegno civile e sociale. Ma sapeva sempre coinvolgermi di nuovo: una telefonata, una chiacchierata, una discussione sui problemi del mondo, sui modelli di sviluppo, su un terzomondismo che ci era diventato un po' stretto, sulla cooperazione che deve trovare altre strade, sulla necessità di allargare anche in Italia la conoscenza di questi temi e di trovarci pronti all'appuntamento con i grossi problemi che l'immigrazione immancabilmente avrebbe creato.

Sapeva valorizzarmi, sapeva entusiasmarci, sapeva spingermi evolutivamente perché quando esauriva un lavoro, mi tro-

vavo sempre inserita in tanti altri progetti e in fondo in fondo ne ero contenta.

Non era sempre facile lavorare con lei: riusciva a coinvolgere e anche ad entusiasmare con le sue infinite idee, si impegnava nell'eterna ricerca dei fondi e per il buon esito delle iniziative, però spesso la rimproveravamo di darsi troppo fiducia, di abbandonarci nelle fasi intermedie, forse di trascurarci: e lei che nel frattempo aveva altri conti incontrati...

Il rapporto di amicizia, fecondo, stretto, quotidiano, costante fra un viaggio e l'altro, si è sempre nutrito di tutte le sue idee, dei suoi progetti per la cooperazione, della voglia di cambiare, gli immancabili pettegolezzi finivano per scivolare sempre su un mondo, quello politico o quello degli interventi nel Sud, in cui sapeva muoversi con leggerezza e a cui aveva sacrificato anche tutto il suo tempo libero.

L'ho sentita due ore prima che

partisse per il Niger: gli ultimi saluti di persona, le ultime informazioni, l'appuntamento per venerdì 22 per una consegna, sempre l'ultima da parte mia, sempre la penultima per lei. È difficile accettare che una persona così attiva, capace di moltiplicare le sue iniziative proprio mentre cominciava a pensare che forse era tempo di dedicarsi anche ad altre cose, sia morta in un incidente stradale in una strada asfaltata nel cuore dell'Africa, mentre correva incontro ad un ennesimo incontro ufficiale, per curare anche personalmente uno dei tanti interventi finalizzati allo sviluppo. È difficile non pensarla presente alle tante iniziative, internazionali, nazionali e fiorentine, in ponte per l'autunno. È difficile riconoscere che mancheranno anche le tante litigate sul modo di combattere il razzismo, sul modo di intervenire nelle scuole, sugli oratori da chiamare per le giornate sulla multiculturalità... È quasi impossibile accettare il vuoto che ha lasciato.

## Morde una statua Era di cioccolata

**Bello, buono: i linguisti hanno il loro da fare a discutere sulle diverse connotazioni che questi due attributi possono assumere. E in Italia alcuni dialetti, come il siciliano, vedono un continuo slittamento tra i due sensi che si traduce in tanti «bei» piatti di pasta, o in ragazze «sapunte». Per non parlare del romanesco «bona» emblema dell'italiano colloquiale come complimento galante. Avrà avuto presente questi intrecciati giochi di parole il visitatore di una galleria londinese che ieri s'è proprio mangiata, e non con gli occhi, una bella statua? Si trattava, per la verità, di una statua di cioccolata bianca raffigurante il corpo nudo di donna messa in mostra in una galleria d'arte contemporanea in pieno centro. Il protagonista di questa storia le si è avvicinato e l'ha addentata, portandosi via - tra i denti - un pezzo di gomito. L'uomo, poi, è scappato con il suo dolce trofeo. Perciò non si sa che cosa abbia ac-**

ceso il suo «appetito» - si dice così, o no, anche dell'attrazione tra i sessi? - se la cioccolata o la lingua da posa della statua.

Singolare la reazione dell'autrice dell'opera, la giovane Lisa Brown, che ha mostrato la proverbiale flemma della gente di quelle parti. La scultrice ha deciso di non riparare, infatti, i danni provocati dal visitatore. S'è limitata a commentare: «Questo dimostra che non c'è niente di sacro». La statua è uno degli oltre cento lavori degli studenti degli Istituti d'arte londinesi prescelti per l'annuale esposizione al Business Design Centre di Islington, nel nord di Londra. Lisa Brown l'ha realizzata sulla base di un calco di gesso del suo corpo, ricoperto con 45 chili di cioccolata bianca. In fondo è una specie di dolcissimo autoritratto. Sicché sorge il sospetto che la ragazza sappia qualcosa di più del misterioso e vorace visitatore: che questi non sia un troppo entusiasta amatore d'arte, quanto piuttosto un focoso ammiratore delle sue grazie.